

Genetliaco del Beato Carlo d'Austria

17 agosto 2019

(XX Domenica T.O.: Ger 38,4-6.8-10; Sal 39; Eb 12,1-4; Lc 12,49-53)

Celebrando il giorno della memoria del **genetliaco** del Beato Carlo d'Austria, come cristiani siamo chiamati ad entrare nella visione dell'ineffabile **disegno** di Dio che delinea la "*Storia della salvezza*". Esso segna il divenire della storia umana attraverso fatti ed eventi guidati da personaggi di cui solo Dio conosce il senso della loro sorte e solo Lui sa le ragioni della loro apparizione sulla scena del mondo. Di qui a noi credenti appare chiaro che il volgere delle vicende umane è avvolto da un fitto **mistero**, inestricabile.

D'altra parte qualsiasi genetliaco impone sempre uno **sguardo** a doppia valenza - di letizia e di misericordia, di festa e di discernimento, di carisma e di responsabilità personale - che riguarda ogni uomo, ma con più pertinenza se attiene a personaggi di rilievo pubblico, operanti nel quadrante delle società umane, sia civili che ecclesiastiche.

Il valore di un genetliaco

Più specificatamente, la ricorrenza del genetliaco del Beato Carlo d'Austria potrebbe rivelarsi **occasione** propizia per riflettere, in termini sia pure generali, sul **destino** di un imperatore, figura rilevante nella storia europea, e sul **ruolo** messo in atto dal medesimo sullo scacchiere politico del suo tempo. Non v'è dubbio che ai fedeli qui presenti risultano certamente noti i fatti, gli eventi e le imprese come i giudizi degli studiosi e degli storici che riguardano l'imperatore Carlo.

Qui ed ora non ci siamo convocati per una dotta riflessione specialistica di ordine storico e non ci è richiesta una disanima critica delle scelte di governo, ma più semplicemente siamo radunati per la **memoria di fede** di un imperatore "**Beato**", proclamato ufficialmente dall'autorità della Chiesa cattolica, e per un'**edificazione spirituale** di fronte ad un modello

di *santità laicale* vissuta nello specifico di un servizio in ordine ad un' alta responsabilità pubblica portata a compimento in condizioni di uno straordinario contesto di eventi tragici.

Non v'è dubbio che la prima attitudine del credente di fronte al genetliaco di Carlo d'Austria consista nel **rendimento di grazie** a Dio per il dono che lui ha rappresentato come **promessa** per la sua famiglia imperiale e per la sua grande patria, e come nuovo **cristiano**, redento da Cristo nel Battesimo e fatto membro della Chiesa. Considerato dall'origine della sua vita, solo il tempo successivo alla sua nascita farà emergere la *vocazione* e la *missione* a lui assegnate dalla divina provvidenza.

“Un bambino delicato, piccolo”

Karl Franz Josef Ludwig Hubert Georg Maria nasce il **17 agosto 1887** a Persenbeug nella Bassa Austria, sulle rive del Danubio, da *Francesco Giuseppe (Otto) d'Asburgo* (1865-1906) e da *Maria Josefa di Sassonia* (1867- 1944), ed è fratello minore dell'Arciduca Francesco Ferdinando (1863-1914) [cit. da O. Sanguinetti-I. Musajo Somma, *Un cuore per la nuova Europa. Appunti per una biografia del Beato Carlo d'Asburgo*, 2010, pag. 207].

Come ambientazione di vita a questa speciale liturgia di venerata e grata memoria, mi piace richiamare un dato descrittivo, quasi di colore, che aiuta ad entrare nel giusto clima del personaggio fin dalla sua nascita. Carlo *“era un bimbo delicato, piccolo, che doveva essere tirato su con molta cura e amore...Una nascita difficile, che costò quasi la vita a sua madre”*. Questa è la testimonianza di **Crescenza Pallavicini** (1860-1938), dama di corte della principessa Maria Josefa di Sassonia, testimone oculare dell'evento della nascita.

Queste semplici e minute annotazioni di cronaca ci introducono amabilmente nella memoria del genetliaco del Beato Carlo, con stile sobrio e in un'atmosfera di sentimenti famigliari che suscitano anche oggi

tratti di intensa commozione. In tal modo Carlo entra nella famiglia reale nella sua **identità naturale**, già segnato da un destino di fragilità e di dolore, come tanti altri bambini.

Sotto questo aspetto, che un bimbo nasca in una reggia o in una catapecchia, non fa **differenza** né agli occhi di Dio perché entrambi sono suoi figli amati, né nella considerazione del giudizio umano perché entrambi appartengono alle generazioni di figli dell'umanità. E' il seguito del **tempo** che li distinguerà, secondo lo svolgersi della personale avventura della vita e il graduale rivelarsi del fitto mistero della storia umana.

Dio ha scritto la sua lettera di benedizione sul bimbo Carlo. L'ha segnato con il sigillo della giustizia e della pace. Con Carlo Dio ha voluto intervenire per tracciare un segmento di storia per i popoli europei, avviandoli sui sentieri di unità e di riconciliazione attraverso guerre sanguinose e colme di lacrime. In questa prospettiva Carlo si è fatto sacrificio e spazio di perdono in un tempo di ira, di odio, di prevaricazione. Lui salendo il Calvario della barbarie, è stato testimone dell'uomo iniquo e afferrato dalla follia dell'onnipotenza e dalla libido del potere.

Così avviene che Dio, nelle assurde catastrofi della storia, sceglie il dolore dei giusti come via di salvezza, perché attraverso l'apparente trionfo dell'ingiustizia, si affermi la giustizia di Dio nella **via della debolezza**. Si rende evidente che il **mistero di iniquità**, evidenziato dalle truci vicende delle guerre, può essere cancellato solo dal contrapposto **mistero di amore**, reso manifesto da Dio stesso. Questa apertura al disegno sapiente di Dio genera in noi una pacificazione del cuore e della mente, sostenuta da una fede pura e semplice.

Di conseguenza, nel giudizio di Dio sulla storia prevale il criterio sovrano della **giustizia martire**, quella del giusto condannato che porta su di sé il male di tutti, secondo il principio della **solidarietà vicaria**, che si

manifesta come paradossale rappresentanza di un Dio fuori dagli schemi umani di giudizio, come si concretizza nella **figura del profeta** giusto e estraniato dai suoi, inviato a farsi fratello dei diseredati e di tutti gli ultimi della terra.

A ben vedere, qui ci è dato leggere, in filigrana e alla luce della fede, la vicenda del Beato Carlo e comprenderne la sua vera, vigorosa e alta nobiltà spirituale che emerge nella sua originalità e nella sua sedimentazione strutturante la personale spiritualità.

“Ecco, egli è nelle vostre mani” (Ger 38,6)

In tale prospettiva proviamo a leggere la **Parola di Dio** proposta oggi dalla liturgia domenicale. Con tutta evidenza essa traccia le linee del progetto di Dio che si attua nelle pieghe della storia umana, come un ordito su una trama di personaggi, di scontri di potere, di eventi che appaiono a prima vista contraddittori e confusi e poi si dipanano in soluzioni che si rivelano essere elementi di speranza per il popolo.

Ecco la **storia di Geremia**. In questo profeta antico si erge in modo emblematico, il paradigma biblico dell'uomo solo e ingiustamente messo alla gogna. Come uomo disarmato nelle mani di altri, su di lui si abbatte la bieca logica del potere nella quale l'indomito profeta rappresenta il giusto perseguitato, del tutto consegnato nelle mani dei capi, in anticipo sulla storia di Gesù e di ogni giusto di ogni tempo.

La prima lettura presenta la **“passione”** del profeta Geremia nell'esercizio del suo ministero profetico. A ben osservare, viene subito da pensare la sorprendente **vicinanza** della vicenda del profeta di Anatot con la vicenda storica dell'imperatore Carlo, fatte salve le debite distinzioni di tempo e di ruolo. Al riguardo si consideri le somiglianze delle condizioni aspre in cui il profeta e il Beato Carlo sono chiamati a discernere la volontà di Dio e a testimoniarla in un contesto infuocato di **scontro di potere** sia nel regno di Giuda tra i capi dell'esercito e il re Sedecia nel mezzo del conflitto con

l'imperatore babilonese e sia nelle molteplici e contrastanti tendenze politiche e interessi economici dell'impero austro-ungarico

Geremia sta in mezzo tra le ambizioni e le strategie dei militari e la volontà di pace del re. Così egli è posto a vivere il passaggio più drammatico della sua vita di profeta, animato com'è nel sostenere l'esigenza di **fedeltà** al Signore e desideroso di salvare le sorti della città di Gerusalemme e del regno di Giuda. In realtà è in atto un **tempo di guerra** e ogni decisione diventa cruciale perché si tratta di impedire la fine del regno di Giuda e dunque di risparmiare la vita del suo popolo, nel mentre l'esercito di Nabucodonosor sta alle porte e pone sotto assedio la città santa di Gerusalemme.

Si potrebbe dire che il testo profetico esprime, in modo esemplare, la questione del **primato** della volontà di pace di Dio rispetto alla pura **logica** del potere umano. Così al profeta è richiesto un atto di coraggio controcorrente, impopolare, quale servitore della pace, che si concretizza nel resistere ad un'**ideologia di potenza** che si scontra con la disarmante e umile logica del bene del popolo.

Davvero qui si gioca la **sfida** tra fedeltà a Dio e ragione di stato: i due poteri che determinano l'ordine della "Città dell'uomo", secondo la visione agostiniana. E, per affinità di pensiero e di azione, si evidenzia dunque il delicatissimo intreccio tra **fede e politica**, e ancora meglio si comprende come la fede entra in relazione di conflitto con le scelte prammatiche e strumentali della politica quando non si conformano con i valori essenziali che dovrebbero assicurare le garanzie del bene comune del popolo secondo la volontà a Dio.

In questo contesto così ricco di insidie, emerge il **ruolo** di Geremia che, per evitare la sicura sconfitta e il massacro della popolazione della città, sostiene la causa di una **resa** responsabile ai Babilonesi attraverso un dignitoso dialogo. Nel dibattito politico tra i dignitari e il re, il Profeta si

trova sconfitto in quanto la sua posizione “pacifista” e dialogante viene considerata come quella di un **traditore** del popolo e dello stesso re.

Sotto la pressione dei capi, il re si arrende e consegna loro il profeta. Quindi non solo la parola del profeta non viene ascoltata in quanto valutata un disonore per la città e per il re, ma Geremia viene **condannato** ad essere affondato in una cisterna della prigione, in vista di una morte certa. Sembra dunque tutto concluso: il profeta del Signore è perdente, subisce una fine ignominiosa e deve scomparire nel fango della cisterna, simbolo dello *sheol*, per una morte lenta e crudele.

Al fine di ben comprendere il senso degli eventi alla luce della fede, la **liturgia** ci richiama, con la proposta del *Salmo 39*, la terribile sorte del profeta esponendo il suo **dramma spirituale**. Nel momento più oscuro e tragico della sua vita, egli derelitto si rivolge al Signore e la sua supplica assume il valore simbolico di un fiducioso abbandono in Dio: *“Vieni presto, Signore, a liberarmi. Ho sperato, ho sperato nel Signore ed egli su di me si è chinato, ha dato ascolto al mio grido. Mi ha tratto da un pozzo di acque tumultuose, dal fango della palude; ha stabilito i miei piedi sulla roccia, ha reso sicuri i miei passi”*.

Dio ascolta la stringente e struggente supplica di Geremia e interviene per liberarlo. Dio si serve, con un tocco di fine ironia e in una prospettiva di fede, di un **etiope** che lo invia come salvatore. E' un servo, un eunuco, uno **straniero** di nome Ebed-Mèlec. Così egli supplica il re e intercede per Geremia. Ottiene la salvezza da morte sicura. Geremia in tal modo può continuare la sua missione in mezzo al popolo, che non lo voleva ascoltare perchè manovrato dai capi oltranzisti e guerrafondai che ritenevano Geremia un filobabilonese.

Salvato da un forestiero, il profeta diventa il **modello** di ogni innocente perseguitato per iniqua sentenza e perduto in un esito oscuro, e nel contempo rifulge come **simbolo** di affidamento a Dio e di certezza del suo intervento in favore del giusto condannato. Di qui si intravede in

figura la **sorte di Gesù**, l'emblema del perdente, che passa dalla morte alla vita per intervento risanatore di Dio, mediante uno "**straniero**", uno degli ultimi che non conta nulla agli occhi dei dominatori.

E qui in controluce si rivela evidente a noi credenti, come in uno specchio, la **parabola esistenziale** del Beato Carlo. Lui ha attraversato le vicende del mondo come un perdente e si è trovato un giustiziato dai potenti vincenti, ma il Signore ha rimediato al fallimento e l'ha soccorso nella fedeltà, restituendolo integro alla sua sovrana giustizia.

"Non sono venuto a portare pace, ma divisione" (Lc 12,50)

Anche il brano del vangelo di Luca trasmette, in somiglianza con il profeta Geremia, la **passione** di Gesù che si trasforma in un vigoroso insegnamento ai discepoli, nel mentre si avvicina a Gerusalemme, in ordine all'incontenibile slancio della sua missione di annuncio del **Regno** ormai prossimo a manifestarsi nella sua consegna agli uomini.

Non per nulla il genere letterario usato dall'evangelista per rivestire i sentimenti e le parole di Gesù è di tipo **apocalittico** perché rivela l'urgenza insopprimibile con cui Gesù, il profeta del giudizio di Dio, intende trasmettere il vangelo ai discepoli e ai dei credenti, forse passivi e stanchi, di ogni tempo.

In tale frangente e senza tergiversare, **Gesù** si presenta come l'inviato del Padre, come il *"profeta consacrato mediante lo Spirito del Signore per portare la liberazione ai poveri. E' diretto a Gerusalemme dove si compirà il suo esodo. Lungo la strada parla ai discepoli per introdurli nella prospettiva del suo destino di profeta contestato e rifiutato dagli uomini"* (Rinaldo Fabris).

Con inaudita autorevolezza e consapevolezza, Gesù non fa sconti a nessuno. Così si preoccupa di istruire i discepoli, presenti e futuri, perché il loro animo sia preparato di fronte all'urto della fine ignominiosa sua di Maestro e di loro come discepoli alla sua sequela.

In realtà Gesù assurge a **prototipo** di chi si fida di Dio e ne attua la volontà in modo che sia palese il contrasto con le arroganti visioni umane. Immediatamente balza al cuore la dichiarazione di Gesù che, con stile diretto, proclama: *“Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso! Ho un battesimo nel quale sarò battezzato, e come sono angosciato finchè non sia compiuto! Non sono venuto a portare pace, ma divisione”*.

Sbalordisce, con tutta evidenza, la parola di Gesù. Egli si riferisce al compimento della sua **missione** nel mondo che egli annuncia con *parresia*, secondo lo stile profetico. Senza mezzi termini, Gesù usa un linguaggio forte perchè intende chiarire subito, in una forma paradossale, ciò che lo attende a Gerusalemme rispetto al consumarsi della sua missione di redentore dell'uomo.

Coerentemente, come aveva avvertito Giovanni Battista, la venuta di Gesù come Messia avrebbe determinato un **giudizio di Dio** che si sarebbe manifestato in un battesimo *“in Spirito Santo e fuoco”* (Lc 3,16), attuando le profezie antiche ben conosciute dalla fede di Israele e dalla tradizione giudaica.

In realtà ora il Messia è presente e, vedendo prossima la fine, può annunciare le modalità dell'evento conclusivo con immagini segnate da significati inequivocabili. Gesù sa di dover passare attraverso la **prova del fuoco**, come in un' immersione nella morte, vissuta come un **battesimo di sangue**, come un lavacro sacrificale. Le immagini usate da Gesù appaiono provocanti e sconvolgenti per indicare che il Regno nasce soltanto da rovesciamento delle cose, come in forza di un fuoco che brucia ogni peccato, come un' acqua che distrugge e risana.

Così, con l'energia di una parola bruciante volta a suscitare una **decisione**, Gesù non potrà non produrre la **divisione** tra le persone e gli stessi gruppi familiari, al modo di una guerra, perché agirà con la forza di una potenza imprevista per accreditare la **novità** dell' annuncio del Regno,

accompagnato dalla forza dirompente dello **Spirito** capace di risvegliare le coscienze e purificare i cuori, secondo la profezia di Ezechiele, e suscitare la decisione personale.

Per questo Gesù si sente coinvolto in prima persona. Così in profondità il suo essere viene afferrato, ed *“il fuoco sta per avvolgere anche lui e sta per mettere alla prova la sua fedeltà al Padre e alla sua missione. Egli ne rimane spaventato, angosciato, ma non vinto”* (cfr Ortensio da Spinetoli, *Luca*, pag 447). Siamo di fronte al Messia sofferente e lucidamente consapevole della morte imminente, e il suo desiderio è di affrontare quanto prima l'esito finale.

Il **fuoco** che egli porta fino alla croce produce scandalo, lotta e rifiuti, ma anche conferme di sequela, accogliendo la sfida delle ritorsioni e delle persecuzioni. D'altra parte **scegliere Gesù** significa seguirlo fino alla fine, anche a costo di sacrificare i legami più intimi, perché comporta riconoscere la prova difficile dei **“segni dei tempi”** attraverso i quali *“ognuno deve valutare e scegliere quello che è giusto”* (R. Fabris).

In tal senso il **Beato Carlo**, posto di fronte alla scelta cruciale di Gesù, non ebbe timore di destreggiarsi nelle sue responsabilità. Egli non si sottrasse alla volontà di Dio, cioè di andare contro corrente per essere fedele discepolo del Signore della giustizia e della pace, anche a costo di scontentare molti o di rendersi nemici vicini e lontani.

“Tenendo fisso lo sguardo su Gesù” (Eb 12,2)

Proprio in tale prospettiva di scelta discriminante nella sequela di Gesù, la seconda lettura liturgica propone un brano della **Lettera agli Ebrei** scritta per incoraggiare i cristiani in situazione di debolezza e di scarso desiderio di resistenza. Preoccupato di rafforzare la testimonianza in tale strettezza di visione e di speranza, l'Autore suggerisce di prendere esempio e forza dalla **“moltitudine di testimoni”** che sono i cristiani delle generazioni precedenti.

Ben consapevole della condizione in cui si trovano, l'Autore offre loro un **criterio** imbattibile di lotta spirituale: *“avendo depresso tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento. Egli, di fronte alla gioia che gli era posta dinanzi, si sottopose alla croce, disprezzando il disonore, e siede alla destra del trono di Dio”* (Eb 12,1-2).

L'**insegnamento** trasmesso ai cristiani del primo secolo vale anche per noi come è valso per il Beato Carlo. Tutti infatti siamo chiamati a volgere gli occhi, soprattutto in tempo di prova, **“sù Gesù”**, fonte di sicura illuminazione. Egli, nonostante la prospettiva della croce, restò fedele a Dio, affrontando con coraggio gli insulti degli uomini e della storia, perché l'esito finale è quello di sedere *“alla destra del trono di Dio”* che non tiene nessun paragone rispetto alla gloria dei *troni* degli uomini.

Così il Beato Carlo è passato alla **gloria definitiva** del cielo.

+ Carlo Mazza, vesc. em.